

“Servi premurosi del popolo di Dio”

Per comunicarsi agli uomini Dio ha voluto aver bisogno di loro, di testimoni nei quali lo Spirito santo scolpisce l'immagine di Cristo “sommo ed eterno Sacerdote”, ma non garantisce che saranno migliori degli altri e non impedisce nemmeno che possano cedere o cadere. “Il Signore ha messo il suo amore in rapporto con la libertà umana”. Qui sta la meraviglia della grazia divina, che non si impone né prevarica sulla libertà umana ma la rispetta e la esalta! “Straordinaria bellezza – scrive Marina Corradi – di una scelta tanto *sorprendente* quanto *imprudente!*”. *Sorprendente* per l'uomo, perché “ogni sacerdote è un vaso di creta colmato di uno straripante tesoro” (cf. 2Cor 4,7); *imprudente* per Dio, che con il sacerdozio ministeriale dona all'uomo una longevità sconosciuta, una inalienabile nobiltà. “Se la grande Tradizione ecclesiale ha giustamente svincolato l'efficacia sacramentale dalla concreta situazione esistenziale del singolo sacerdote, ciò non toglie nulla alla necessaria, anzi indispensabile tensione verso la perfezione morale che deve abitare ogni cuore autenticamente sacerdotale”.

Umiltà e grandezza sono i due fuochi della vita di un prete “collegato intimamente, anzi strutturalmente, all'Eucaristia”. Edificante è quanto scrive in una *lettera aperta* ai sacerdoti lo scienziato Enrico Medi, morto nel 1974 e per il quale è in corso la causa di beatificazione. “Sacerdoti, io non sono un prete e non sono mai stato degno neppure di fare il chierichetto. Sappiate che mi sono sempre chiesto come fate voi a vivere dopo aver detto Messa. Ogni giorno avete Dio tra le mani (...). Con le vostre parole trasformate la sostanza di un pezzo di pane in quella del Corpo di Cristo in persona (...). Siete grandi! Siete creature immense! Le più potenti che possano esistere. Chi dice che avete energie angeliche, in un certo senso, si può dire che sbaglia per difetto. Sacerdoti: vi scongiuriamo: Siate santi! Se siete santi voi, noi siamo salvi. Se non siete santi voi – continua, come in estasi, il Servo di Dio – noi siamo perduti! Sacerdoti, noi vi vogliamo ai piedi dell'Altare. A costruire opere (...), a correre qua e là (...), siamo capaci noi (fedeli laici). Siate accanto all'Altare (...). Tornate ad abituarvi al silenzio!”.

I ministri ordinati, per quanto lo comporti la loro debolezza e lo consenta la loro fragilità, hanno la grazia di “stare davanti a Dio per servirlo”. Essi, oltre ad “*astare coram Deo*”, hanno pure la responsabilità di servire, umilmente e autorevolmente, il sacerdozio comune dei fedeli, coi quali formano l'unico popolo sacerdotale. Se il *Canone Romano* presenta i ministri ordinati come “peccatori *fiduciosi* nella infinita misericordia di Dio”, il *prefazio* della Messa crismale li chiama “servi *premurosi* del popolo di Dio”, scelti dal Signore con “affetto di predilezione”.

- Servi *mansueti*, consapevoli che non può avere la “stoffa” del buon Pastore chi non ha la “lana” dell'Agnello immolato.
- Servi *umili*, desiderosi di servire e non di essere serviti, capaci di dichiararsi “servi inutili” senza sentirsi “servi inutilizzati”.
- Servi *docili*, spinti dall'amore di Cristo e dalla passione per la Chiesa, che non cercano di affermare se stessi ma di esprimere ciò che il Signore dona loro di essere.
- Servi *zelanti*, che non ricusano il lavoro pastorale, “impegnati a tempo pieno e non a mezzo servizio con semplici prestazioni *part-time*”.
- Servi *fedeli*, che rifuggono dalle ambiguità, dai compromessi, dai sotterfugi, lasciandosi guidare in ogni cosa dalla “rettitudine di intenzioni”.
- Servi *buoni*, che conducono una vita semplice, “fatta di cose essenziali, scarna di retorica, lontana dalle lusinghe degli interessi umani”.
- Servi *saggi*, “amanti della parola essenziale, profetica, libera”, lungamente cercata nella preghiera, alimentata da una conoscenza viva e penetrante della Parola.
- Servi *prudenti*, capaci di “accoglienza, affabile bontà, autorevole fermezza nelle cose essenziali, libertà dai punti di vista troppo soggettivi”.

Per cogliere il significato profondo dell'espressione “servi *premurosi* del popolo di Dio”, che la *lex orandi* dedica ai ministri ordinati, è necessario declinare non solo il sostantivo “servo” ma anche l'aggettivo “premuroso” che lo qualifica.

- È premuroso quel servo a cui sta a cuore la salvezza delle anime e a servizio di questa missione pone tutta la sua attività pastorale, desiderando ardentemente che “l’olio dello Spirito di santità arrivi fino all’ultimo lembo della veste della Chiesa”.
 - È premuroso quel servo che ha la *parresia* di “discutere con Dio”, di intercedere in favore del suo popolo come Abramo e Mosè, e che sa inginocchiarsi davanti ai fratelli, per lavare loro i piedi, avendo come dono di natura il non saper ostentare.
 - È premuroso quel servo che “nel proprio ministero vede solo l’adempimento della volontà di Dio ed il servizio disinteressato alla Chiesa”, cioè “ha sempre davanti il bene della Chiesa e non se stesso”, ha la forza di sapersi “spogliare e privare di sé”.
 - È premuroso quel servo dal cuore grande, dalla mente aperta e dallo sguardo sereno, che non è un “pastore di retroguardie”, ma guida sicura che non rimprovera e ammonisce per farsi seguire, ma che precede e affascina con la testimonianza del suo orante silenzio.
 - È premuroso quel servo che ha la pazienza di camminare insieme, l’umiltà di riconoscere i propri errori, la disponibilità a obbedire, “un senso dell’umorismo che non consenta alle piccole cose di diventare enormi solo perché vi si investono attese sproporzionate”.
 - È premuroso quel servo che sa nutrire un po’ di diffidenza nei confronti del proprio giudizio, cioè è capace di sostenere “il confronto delle idee senza impazienza, la discussione senza amarezza, l’ammonimento senza asprezza, l’esortazione senza offesa”.
 - È premuroso quel servo che nel compiere le parti anche dure del proprio compito o ufficio è in grado di guidare sapendo mediare e ha la pazienza di sopportare ogni avversità, “rimandando indietro i giudizi negativi che la fretta vorrebbe introdurre con reazioni immediate”.
 - È premuroso quel servo dal cuore semplice, umile, libero, che in ogni circostanza della vita spirituale e pastorale non perde la serena fiducia che il Signore, il quale “tutto dispone con forza e dolcezza”, sa ricavare il bene da tutto.
 - È premuroso quel servo che coltiva relazioni sane, senza secondi fini, e che sa alimentare la fraternità sacramentale con l’amicizia sacerdotale, tenendo bene a mente che la chiamata al sacerdozio ministeriale è “vocazione all’appartenenza al presbiterio attorno al vescovo”.
 - È premuroso quel servo la cui preparazione culturale e dottrinale gli permette di dialogare con tutti, la cui ortodossia e fedeltà alla verità, custodita dalla Chiesa, lo rende una colonna, un sicuro punto di riferimento e di discernimento.
 - È premuroso quel servo la cui disciplina interiore ed esteriore lo dispone a vigilare su se stesso e la cui trasparenza e distacco nell’amministrare i beni temporali gli conferiscono autorevolezza e raccolgono la stima di tutti.
 - È premuroso quel servo – assicura Papa Francesco – che non ha timore “di ascoltare l’illusione di tanti senza farsi sedurre, di accogliere le delusioni senza precipitare nell’amarezza, di toccare la disintegrazione altrui senza lasciarsi sciogliere e scomporsi nella propria identità”.
- Questa singolare “sequenza” è distante dal reale ma non è affatto ideale né tantomeno virtuale. Sebbene non sia possibile colmare la sproporzione tra ideale e reale, tuttavia una maggiore radicalità e coerenza – indivisibilmente ideale e pratica – consente di superare alcune tentazioni che rendono corto il respiro pastorale dei ministri ordinati, maggiormente esposti all’insidia indicata in modo icastico da Madeleine Delbrèl: “Se non si diventa *missionari* si è *dimissionari*”.
- La tentazione di trascurare il dono conferito con l’imposizione delle mani (cf. *ITm* 4,14), ignorando che la “cura della vita interiore è la prima attività pastorale, la più importante”.
 - La resistenza a “camminare in cordata”, sottovalutando che il ministero ordinato ha “una radicale forma comunitaria e può essere assolto solo come un’opera collettiva”.
 - L’illusione di ritenersi padroni della Vigna del Signore (cf. *Mt* 21,33-46), dimenticando di essere suoi collaboratori (cf. *Mt* 20,1-16), che non possono fare nulla senza di Lui (cf. *Gv* 15,5).
 - La presunzione di moltiplicare “iniziative pastorali prive di iniziativa”, non riuscendo a intendere che “l’evangelizzazione non è un’opera di propagazione, ma di penetrazione”.
 - La pretesa di raccogliere con le proprie mani quello che si è piantato, non tenendo conto del fatto che “uno semina e l’altro miete” (cf. *Gv* 4,37), ma è Dio che fa crescere (cf. *ICor* 3,6-9).

- L'esitazione a tendere "alla carità, alla pazienza, alla mitezza" (cf. *ITm* 6,11), lasciandosi sopraffare dall'affanno di estirpare la zizzania prima della mietitura (cf. *Mt* 13,24-30).

- La diffidenza a "guardare i campi che già biondeggiano per la mietitura" (cf. *Gv* 4,35), facendo fatica a prendersi cura e a farsi carico della "pecora smarrita" (cf. *Mt* 18,12-14).

Portare sul petto chi grava sulle spalle (cf. *Is* 40,11): la stretta osservanza di questa "regola pastorale" suppone la lealtà della vigilanza su se stessi (cf. *ITm* 4,16). Se non si è leali nel vigilare sulla propria fragilità, non c'è spazio per la fedeltà di una dedizione totale (cf. *Gv* 12,26; *Mc* 10,45), ma vi è posto solo per la malinconia, una patologia che ha diversi sintomi.

- La malinconia di chi si affatica invano senza affidarsi al Signore (cf. *Sal* 127,1), rinunciando a se stesso (cf. *Lc* 14,25-35): è lo stato in cui versa chiunque spenda la vita senza donarla.

- La malinconia di chi mette mano all'aratro e continua a volgersi indietro (cf. *Lc* 9,62): è la miopia di cui soffrono coloro che vengono risucchiati dalle correnti della nostalgia, tomba della profezia.

- La malinconia di chi "cerca i propri interessi, non quelli di Cristo" (cf. *Fil* 2,21; *IPt* 5,2-3): è l'abisso in cui precipitano quanti "mercanteggiano" o "falsificano" la Parola (cf. *2Cor* 2,17; 4,2).

- La malinconia di chi ignora che l'apostolato è il traboccare della vita interiore: è la palude in cui ristagna chiunque sia "come bronzo che rimbomba o cimbalo che strepita" (*ICor* 13,1).

- La malinconia di chi si dà agli altri senza "lasciare nulla di sé a se stesso" (cf. *Mc* 6,31): è il vicolo cieco in cui finiscono coloro che non mantengono la tensione armonica tra solitudine e comunione.

- La malinconia di chi getta in mare le reti per la pesca senza prendere nulla (cf. *Lc* 5,4-5): è la depressione in cui piombano quanti ignorano che "la nostra capacità viene da Dio" (*2Cor* 4,5).

- La malinconia di chi si fa consumare dai fremiti dell'orgoglio e dell'ira: è la trincea in cui si chiude chiunque, accecato dall'invidia, cada nella rete delle "discussioni inutili" (cf. *ITm* 6,3-5).

Benché la malinconia possa diventare una patologia cronica (cf. *Qo* 11,10), tuttavia il cuore di un prete è, per così dire, portatore sano di un'inguaribile malinconia, a causa della debolezza di cui è rivestito. "La malinconia – scrive Søren Kierkegaard – è espressione del fatto che siamo creature limitate e tuttavia viviamo, per così dire, a porta a porta con Dio. La malinconia è il prezzo della nascita dell'eterno nell'uomo, chiamato ad accogliere Dio nella propria vita". Esempio è la testimonianza di san Giovanni Maria Vianney, che ha ammortizzato l'urto tra la coscienza del dono ricevuto e l'esperienza della propria indegnità servendosi di tre mezzi: l'ascesi, la preghiera, lo zelo pastorale. Il progressivo svolgersi della sua vita non è costituito da una serie di spostamenti, di avanzamenti, ma dalla sottomissione alla volontà di Dio nell'obbedienza pronta e generosa alla Chiesa, vissuta senza "caricature" il cui "campionario" è assortito:

- obbedienza *simulata*, si dice *sì* ma si intende *no*;
- obbedienza *ostentata*, si dice *sì* per essere ammirati;
- obbedienza *risentita*, si dice *sì* a denti stretti, digrignandoli;
- obbedienza *tariffata*, si dice *sì* ponendo il veto del *se*;
- obbedienza *rassegnata*, si dice *sì* per forza d'inerzia;
- obbedienza *concordata*, si dice *sì* a tempo determinato;
- obbedienza *misurata*, si dice *sì* senza intonare il *Magnificat*.

L'obbedienza apre allo Spirito uno spazio più ampio, mettendo al riparo dall'insidia di "cercare nell'amministrazione dei beni di Dio la propria volontà". Poiché non c'è vita più sterile di un'esistenza sacerdotale non vissuta in pienezza, dissipata dal "sonno della mediocrità", giova conoscere la "regola di vita" che ho appreso dal mio parroco, scomparso sulla soglia dei 100 anni. "Sono salito ogni giorno all'Altare con timore e gioia grande, rimanendo fedele all'adorazione e alla meditazione; ho frequentato con assiduità il confessionale, tanto come confessore quanto come penitente; non ho trascurato la devozione mariana delegandola alle pie donne; mi sono sempre affidato alla Provvidenza, vivendo dell'essenziale; mi sono impegnato a custodire la virtù della purezza con maturità, letizia e dedizione; ho imparato a obbedire senza essere né pavido né cortigiano, riconoscendo che la volontà di Dio passa sempre attraverso le mediazioni umane; ho cercato di coltivare l'amicizia nella fraternità sacerdotale. Muoio contento, vorrei che si sapesse!"

+ *Gualtiero Sigismondi*